

Ha 97 anni Yevdokiia Shynkariova; vive in Ucraina, a quaranta chilometri dal fronte della guerra con la Russia. Nel 1943 fu deportata in Polonia e nel 1944 imprigionata nel campo femminile tedesco di Ravensbrück. Ecco le sue parole

Si salva nei lager nazisti Ora le bombe di Putin

da Mykolajiv (Ucraina) YULIIA CHERNYSHOVA

«Non ci andare», mi supplica la mia responsabile scientifica dell'Università di Siena quando le racconto che c'è la possibilità di intervistare una signora ucraina ex deportata nel lager femminile nazista di Ravensbrück. Mi trovo in Ucraina a Kyiv (o Kiev, la capitale ucraina, ndr) a casa, dove sono venuta per un mese, per la prima volta dopo il 24 febbraio 2022. Siamo sotto i bombardamenti russi anche a Kyiv, con la differenza che nella regione di Mykolajiv, dove dovrei andare per fare l'intervista, non ci sono tutti i sistemi anti-missile di cui dispone la capitale, e in più il paesino è a 40 chilometri dal fronte (i paesi vicini sono stati liberati da un paio di mesi). Le parole della mia collega mi fanno un po' sorridere: vivendo con il suono delle sirene ogni giorno, tutti siamo diventati fatalisti — il missile ti può arrivare addosso nella regione di Mykolajiv come in qualsiasi altra parte del Paese: se hai deciso di viverci o venirci, devi essere pronto a tutto. In più sento dentro quella necessità di portare avanti la ricerca — l'unica che potrei fare in tempo di guerra — ad ogni costo.

Lascio a casa il figlio di sedici anni, gli dico che cosa deve fare se io non torno: non c'è nulla di patetico in questo, è una realtà che bisogna affrontare così come si presenta e fa parte della vita ucraina quotidiana, in tutta la sua banalità. Prendo il treno e per tutta la notte cerco di ascoltare se arrivano i droni, come se il fatto di sentirli arrivare mi potesse aiutare a cambiare qualcosa.

La casetta dove vivono Yevdokiia Shynkariova e sua figlia Olena è una tipica casa ucraina rurale: piccola, con

soffitti bassi, tappeti dappertutto, i servizi fuori, molto modesta, ma accogliente; dietro la casa ci sono grandi campi di cui viveva la famiglia e ora vivono la madre e la figlia.

g

All'inizio la signora fa fatica a raccontarmi le cose: sono un'estranea intrusa nella loro vita, ci vuole il tempo lungo della fiducia, come in tutte le interviste di storia orale. Pian piano (l'intervista è durata circa tre ore) mi racconta sempre di più. Ci aiuta la figlia, guida la madre, le fa ricordare. Spesso Yevdokiia si trattiene per non piangere, singhiozza, ci fermiamo, ogni tanto si sente poco bene: anche se sono passati così tanti anni, molte situazioni di quelle che mi racconta le sta vivendo ancora come se fosse lì.

La memoria di Yevdokiia, che ha 97 anni al momento dell'intervista (3 settembre 2023), è fallace, si fa aiutare dalla figlia, e quando non ricorda subito, comincia con la poesia che ha composto al ritorno da Ravensbrück: «Viviamo vicino a Berlino/ L'isolotto è circondato dall'acqua/ Lì si stende una piccola piana/ E c'è un campo di concentramento dietro il muro...» (il testo integrale nel grafico qui accanto, ndr).

La storia della deportazione di Yevdokiia (a quell'epoca chiamata dai familiari con il diminutivo Dunia perché tanto giovane, di sedici anni) comincia il 23 agosto 1943. La regione di Mykolajiv era occupata dai nazisti già dal 17 luglio 1941. Viene liberata dall'Armata rossa il 28 marzo 1944, ma Dunia non lo saprà perché si troverà in prigione in Germania.

«Io sono dell'anno 1926, c'era la mobilitazione, pren-

devano l'anno Ventisei allora». Con mobilitazione intente deportazione forzata. Le madri dovevano scrivere l'anno della nascita dei figli sul recinto della propria casa o su un palo vicino, e la prima volta la mamma di Dunia non l'ha fatto. Ma era impossibile scampare a questo obbligo, altrimenti avrebbero fucilato tutta la famiglia. Sicché Dunia decide di presentarsi, viene presa e caricata su un vagone merce: «Ci hanno portato in Polonia, lì i signori ci hanno scelti, non so chi fossero — signori o padroni — e abbiamo lavorato lì».

A marzo del 1944 Dunia e l'amica Olga hanno provato a scappare, hanno girato per i boschi e sono arrivate in una fattoria, e lì un vecchio le ha accolte, ha dato loro da mangiare, le ha mandate a dormire al piano di sopra e le ha chiuse dentro. La mattina dopo ha chiamato la polizia e le hanno portate in una cella. L'amica Olga l'hanno lasciata andare dopo l'interrogatorio: ha continuato a lavorare presso i padroni, è stata in Polonia fino alla liberazione e dopo è tornata a casa in Ucraina. A Dunia trovano invece una lettera che aveva scritto alla mamma dove diceva di credere nella vittoria sovietica. Comunque, anche lei forse sarebbe potuta tornare dai padroni, ma il fatto vuole che quella notte vennero portate nella cella delle prigioniere di guerra sovietiche, e la mattina dopo, senza fare distinzione, tutte, Dunia compresa, partono per una prigione in Germania: «Hanno portato dei prigionieri di guerra e nella cella dove stavo lì hanno fatti entrare, e io ero lì, e così io sono rimasta con i prigionieri di guerra, non ho fatto in tempo [ad uscire prima]». Rimarrà in prigione con 12 prigioniere di guerra fino all'autunno 1944, dopodiché tutte partiranno, destinate ai campi di concentramento. Avrà al lager lo status di detenuta politica.



Arrivata al campo di Ravensbrück, le tagliano a zero i capelli, le danno il vestito a righe che lei chiama «uniforme», le mettono un numero su una gamba, perché era troppo minuta e magra per poterlo tatuare sul braccio: «Ci tatuavano un numero, a chi sulle gambe, a chi sulle braccia. Allora vivevamo sotto i numeri». La gamba comincia a suppurare. Per la paura che progredisse e che dopo uccidessero Dunia nella camera a gas, una polacca le mette sulla ferita l'acido cloridrico. Così si salva. Più tardi, questa polacca ricaverà per la piccola Dunia un cappottino da una coperta.

I vestiti precedenti, i documenti, le fotografie che avevano con sé prima di arrivare, vengono tolti tutti. Sui piedi avevano «una suola di legno e un pezzettino di straccio, un nastro, non c'erano calzini. Quelle erano pannelle, dei sandali. E non avevamo né mutande né reggiseni, eravamo nude e scalze». Ma alla mia domanda se si ammalavano facilmente reagisce così: «Beh, eravamo abituate, nude e scalze, senza le mutande, tossivamo sì, ma eravamo ancora giovani».

I malati venivano subito portati al crematorio e bruciati nei forni. Oltre ai malati questa sorte aspettava chi avesse commesso un errore, come una sua amica che lavorava in cucina e aveva cercato di portare via un po' di bucce di patate: l'hanno scoperta e l'hanno subito bruciata. Davano da mangiare una volta al giorno, mezzo litro di brodaglia di rutabaga e centro grammi di pane.

Spesso nei suoi ricordi appaiono persone che l'avevano aiutata, direi che tutta la storia gira molto non solo attorno agli orrori del campo di Ravensbrück, ma anche attorno ai ricordi di queste persone, di cui non si conoscono né nomi né nazionalità, ma i ricordi sono talmente vivi e i gesti con i quali mi racconta i particolari sono talmente genuini che mi immedesimo facilmente in quelle faccende e quasi quasi vedo anch'io quel meccanico (forse italiano, forse tedesco, non ricorda) che «aveva pietà di me, ero piccola, ero molto giovane» e

magra e lui le dava sempre una metà della mela e un po' di sale perché lei di sera poi lo bevesse nel tè: «Lui viene, si ferma e sta così. E io sto di lato. E lui mi metteva un po' di pane [fa vedere come le dava il pane] nella tasca, un pezzettino. Me lo ricordo, c'erano anche delle brave persone». Teniamo presente che per un gesto così era prevista la fucilazione: «In qualche modo me lo dava perché non vedessero, così stava [lo mostra] e così mi dava il pane».

A Natale Dunia pensa un desiderio: che finisca la guerra e che lei torni in Ucraina. Sogna quella notte «un vecchio che si è avvicinato a me e ha detto: "Bambina, non piangere, a maggio sarai a casa"».

Il campo di Ravensbrück fu liberato il 3 maggio 1945, dopodiché Dunia impiega 23 giorni per arrivare a casa in Ucraina. Insieme agli altri la caricano su un treno merci aperto fino a Varsavia e poi da Varsavia «con il carbone» loro viaggiano da soli a Brest (in Bielorussia) e poi fino a Kyiv. Il 26 maggio Dunia arriva a casa: «Sono arrivata a casa, bussavo e loro non mi aprivano. "Chi sei?" — mi chiedono. E io rispondo: "Dunia". E qualcuno mi ha sgridato e dice: "Ma Dunia non è più viva, ti faccio vedere Dunia adesso, vattene!". E io ho cominciato a piangere e sono andata dai vicini, e quelli mi hanno riconosciuta dalla voce e sono rimasta lì per dormire. E la mattina non potevo uscire nel cortile: sono arrivate tante persone del paese e tutti mi chiedevano se non ho visto il loro figlio, la loro figlia».

Dunia continua a vivere, si sposa con un ragazzo del paese, anche lui del 1926, deportato anche lui in Polonia, ma riuscito a scappare e a combattere nell'Armata rossa contro i nazisti. Dopo sei anni dalla liberazione, nel 1951 nasce la figlia Olena (una cosa molto rara per queste donne, per quello che hanno subito al campo) e poi anche un figlio. Dunia studia, vuole diventare insegnante: «Ho fatto la scuola magistrale». Comincia a lavorare, ha una vita dignitosa, insegna per 52 anni. Ma tutta la sua vita, di suo marito e di tutta la famiglia, è segnata per sempre da Ravensbrück: «Allora quelli che erano stati in Germania, li disdegnavano. Sono sopravvissuta alla Germania, è stato così difficile, e invece qua venivamo considerate squaldrine, ci disdegnavano. Io studiavo così bene prima e invece non si poteva più studiare e neanche lavorare». Tanti lo nascondevano: il fatto di essere stati in Germania cancellava praticamente tutte le prospettive a queste persone che ormai dovevano accontentarsi di quello che era disposto a dare il regime e non potevano aspirare ad altro. Infatti, dopo la nascita del secondo figlio, quando il Kgb scopre che erano stati deportati in Germania, li sfrattano.



Mentre sono lì, ascolto sempre con attenzione quello che succede fuori: dobbiamo stare attente alle sirene. Il discorso non può non arrivare alla guerra di oggi. Il paese dove vivono non è stato sotto l'occupazione russa, ma proprio a 30 chilometri c'è un paese completamente distrutto dalle bombe e un altro che era stato occupato ed è stato liberato solo da quattro mesi. La figlia racconta che gli aerei russi qua volavano così bassi che si vedevano le stelle disegnate sulla fusoliera e le facce dei piloti. Il paese stesso conserva ancora le tracce di un terribile bombardamento di un anno fa, proprio al centro: grandi fosse, case distrutte.

Yevdokiia fa fatica a crederci, mi dice: «È cominciata di nuovo una guerra», ma dalla sua voce capisco che è una cosa che non riesce a mandare giù. Anche se ne ha parlato mille volte con la figlia, mi chiede come se volesse avere ancora una conferma, non solo quella della figlia: «Che la Russia è avanzata verso di noi con la guerra?». «Sì, sì», rispondo. «È avanzata?» — ripete. «Eh, sì, purtroppo», ripeto anch'io.

La figlia racconta che quando arrivano gli aerei, la mamma persino la consola: «Quando hanno cominciato a volare gli aerei e scoppiava tutto, io mi spaventavo molto, nonostante per sette anni avessi vissuto la guerra quando vivevo in Tagikistan: lì sparavano solo con i lanciagranate, non cadevano bombe. I miei nervi non reggevano, cadevo per terra, prendevo in mano l'icona e mi mettevo a piangere. E lei: «Ma calmati, calmati, forse non andranno a segno alla fine». Ecco, mi consola lei...».

Sì, è una donna molto forte. Ogni tanto facciamo quattro risate. Hanno una tale forza sia lei che sua figlia che si riescono a dire con una straordinaria forza d'animo e con un certo umorismo persino le cose che agli altri potrebbero sembrare troppo crudeli: «Mamma, e chi avevano bruciato quando voi eravate lì, chi c'è stato del nostro paese?». «Che cosa?». «Chi hanno bruciato?». «I forni bruciavano, sì, facevano bruciare ma lì nel forno non ci sono stata». «Beh, se ci fossi stata probabilmente non avremmo parlato adesso».

Durante l'intervista mi chiede spesso a cosa serve questa conversazione, se è legata a qualche anniversario importante: la sua preoccupazione è che «adesso nessuno crederà in quello che noi abbiamo vissuto». Il suo augurio è «che nessuno riviva ciò a cui siamo sopravvissuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia non è innocente

«L'antisemitismo fa parte, se non del patrimonio genetico, sicuramente del patrimonio culturale del nostro Paese». Difficile contraddire quanto scrive la giornalista del Tg1 Nathania Zevi nelle prime

pagine del suo libro *Il nemico ideale* (Rai Libri, pp. 203, € 19). Purtroppo l'ostilità verso gli ebrei, tanto tempo dopo la Shoah, continua a serpeggiare in Italia. E la crisi in Medio Oriente ha contribuito a invelenirla.

Da preda a cacciatore

Sfuggito alla morte pur dopo essere passato da giovane per ben sei lager, compreso Auschwitz, Josef Lewkowicz si dedicò alla caccia dei criminali nazisti e riuscì a farne arrestare uno assai importante, Amon Göth.

Ora ha 96 anni e vive in Israele. Ha raccontato la sua storia, con l'aiuto del giornalista Michael Calvin, nel libro *Il sopravvissuto di Auschwitz* (traduzione di Paola Vitale, Newton Compton, pp. 282, € 9,90).

Romanzi Da una storia vera

L'orchestra jazz di perseguitati al servizio del Terzo Reich



Tra il 1939 e il 1945 la Germania aveva una stazione radio in lingua inglese, voluta dal ministro della Propaganda, Joseph Goebbels, il cui scopo era fiaccare il morale del nemico e dare notizie distorte sulla guerra. *Germany Calling* trasmetteva jazz per guadagnarsi ascoltatori nel Regno Unito e negli Stati Uniti: si

collegavano 6 milioni di persone al giorno. Nacque Charlie and His Orchestra, un ensemble di jazzisti, tra cui ebrei e altri perseguitati, che suonavano per salvarsi la vita. Lo svizzero Demian Lienhard (1987) su questa storia vera ha scritto un romanzo, *Mr. Goebbels Jazz Band* (traduzione Cristina Vezzaro, Bollati Boringhieri, pp. 228, € 18). Il libro verrà presentato il 26 gennaio (ore 18), al Circolo dei Lettori di Torino.

Viviamo vicino a Berlino
L'isolotto è circondato dall'acqua
Lì si stende una piccola piana
E c'è un campo di concentramento dietro il muro
Trentadue baracche di legno
Cucina, bunker, infermeria
Le nostre ragazze non portano le giacche
Nonostante ci sia il freddo gennaio
Ogni notte ci cacciano fuori
Beviamo mezzo litro di acqua calda
Alle tre di notte ci svegliamo per l'appello
Per cinque ore stiamo all'appello
Non fa niente, care amiche,
Teste in su, siate coraggiose
Ancora un paio di sforzi
Arriverà il caro usignolo
Ci aprirà le porte del cancello
Getterà giù i vestiti a righe dalle spalle
Consolerà le ferite del cuore

Asciugnerà le lacrime dei poveri occhi
E adesso noi parliamo
Dalla Germania partiamo per la casa
Chi in Germania si è venduto
Non lo prendiamo con noi
Non ne abbiamo bisogno in Ucraina
Di quelle persone vendute
È meglio che stiano lì a Berlino
Dove stanno i lager

Versi
di Yevdokiia
Shynkariova



L'autrice

La studiosa ucraina Yuliia Chernyshova (Leningrado, Urss, oggi San Pietroburgo, Russia, 1975) è *visiting professor* presso l'Università degli Studi di Siena e partecipa attivamente al progetto *Voices from Ravensbrück*, coordinato da Silvia Calamai. Consulente del progetto è la dottoressa Ambra Laurenzi, presidente del Comitato internazionale di Ravensbrück e consigliera dell'Aned (Associazione Nazionale ex deportati)

Il colloquio

L'intervista con Yevdokiia Shynkariova è stata realizzata da Yuliia Chernyshova il 3 settembre 2023 in Ucraina, nella regione di Mykolajiv, a circa quaranta chilometri dal fronte della guerra scatenata dall'invasione russa. Ha partecipato alla conversazione anche Olena Shynkariova, figlia di Yevdokiia

Il programma di ricerca

L'intervista è stata realizzata nell'ambito del programma di ricerca *Da Ravensbrück a Kyiv. La memoria orale della deportazione femminile negli archivi orali di lingue slave*, promosso dall'Università degli Studi di Siena e dall'Accademia dei Lincei di Roma

L'evento

In vista del Giorno della Memoria si tiene domani, lunedì 22, ad Arezzo presso il Campus del Pionta (aula 3, Palazzina Donne, ore 14.30) un incontro dal titolo *La memoria attraverso il tempo - Immagini e linguaggi*, organizzato dall'Università di Siena e dal Comitato internazionale Ravensbrück. Dopo i saluti di Ambra Laurenzi, ci saranno le relazioni di Yuliia Chernyshova e della regista Lesja Kharchenko. Seguirà una tavola rotonda con studentesse slaviste



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1992 - T.1745



Le immagini

In alto, alcune foto di Yevdokiia Shynkariova. Da sinistra: Yevdokiia (a sinistra) con la figlia Olena; la ex deportata nel 1952; Shynkariova (a sinistra) con un'amica nel 1946; Yevdokiia nel 1966

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 7940 - L.1992 - T.1745